

Espatriati, esuli e identità europea. Note in margine a un libro di Peter Burke

di *Luigi Alonzi*

Expatriates, Exiles and European Identity. Notes on a book by Peter Burke

Taking inspiration from a recent book by Peter Burke, the article examines the contribution provided by exiles and expatriates to the formation of an open and pluralistic cultural identity in Europe. Thanks to the “distanciation” and to the “displacement of concepts”, exiles and expatriates exerted an influential role for the cross-fertilization of European scientific experience.

Keywords: Exiles, Expatriates, European Identity, Peter Burke.

Questo libro si colloca al crocevia di due filoni di studio [...], la storia della conoscenza e la storia delle diaspole, in quanto entrambe trattano di esuli, di espatriati e di quelle che potremmo chiamare conoscenze «trasferite», «trapiantate», o «tradotte». Potrebbe essere descritto, come due precedenti miei volumi, come uno studio di storia sociale, di sociologia storica e di antropologia storica della conoscenza, ispirato dai lavori di Pierre Bourdieu, Michel Foucault e Karl Mannheim (p. 12).

Quella appena citata è una limpida esposizione dei contenuti tematici e del perimetro storiografico entro il quale si svolge l'ultimo libro di Peter Burke dedicato a *Exiles and Expatriates in the History of Knowledge*, tradotto in italiano da Francesco Francis e curato da Silvia Salvatici per i tipi della Società editrice il Mulino¹. Tutto chiaro, dunque: si tratta di un libro che coniuga la storia della conoscenza con la storia delle diaspole. Eppure, la questione non è così semplice, come potrebbe sembrare a prima vista. Benché si tratti di un libro scorrevole e che si legge con piacere, nondimeno esso è piuttosto impegnativo per una lettura attenta anche agli aspetti metodologici ed epistemologici. Nella prima parte del libro, infatti, Burke compie uno sforzo costante e capillare per definire e delimitare l'oggetto della sua indagine.

Intanto, occorreva in via preliminare definire concettualmente chi

Luigi Alonzi, Università degli Studi di Palermo, luigi.alonzi@unipa.it.

sono gli espatriati e gli esuli. Per fare ciò Burke fornisce una breve rassegna semasiologica, al termine della quale conclude che la differenza fra “espatriati”, coloro che si trasferiscono volontariamente, ed “esuli”, coloro che sono costretti a lasciare il paese in cui vivono, «è una differenza di grado e non di specie», per cui nei casi dubbi farà «ricorso al termine “emigrante” o *émigré*, che verrà impiegato anche quando si parlerà di esuli e di espatriati insieme».

Quindi procede mettendo a fuoco l'oggetto dell'indagine e introducendo una serie di puntualizzazioni di carattere metodologico. Per quanto riguarda il primo aspetto occorreva evidentemente delimitare in primo luogo l'ambito cronologico: esattamente, il periodo che va dal 1453, conquista di Costantinopoli da parte degli Ottomani, al 1976, anno dell'insediamento del regime militare in Argentina. Un periodo molto ampio che richiedeva una netta restrizione del campo d'indagine: «ciò che segue si concentrerà esclusivamente su studiosi e scienziati, e sui loro contributi alla “repubblica delle lettere” e alla “repubblica delle scienze”». Il retropensiero ed il presupposto di questo discorso si basano sull'idea che spesso espatriati ed esuli sono riusciti a rispondere alle difficoltà di un ambiente avverso in maniera creativa e innovativa, per cui il libro si propone di mostrare «lo straordinario, addirittura sproporzionato, contributo degli esuli e degli espatriati non solo alla diffusione della conoscenza, ma anche alla sua creazione». Questo presupposto e questo retropensiero sono talmente forti da far ritenere che il contributo degli esuli è tanto maggiore quanto peggiori sono le loro condizioni rispetto a quelle degli espatriati, che dispongono pur sempre di una *exit strategy*.

La seconda messa a fuoco tematica viene introdotta, in realtà, fra le puntualizzazioni metodologiche quasi di sfuggita, mentre ad essa bisogna dare a mio avviso il giusto rilievo, perché condiziona in maniera determinante la lettura del libro: «Uno dei miei obbiettivi – afferma Burke a p. 25 – è comporre un panorama, una descrizione dei principali movimenti di studiosi in esilio in Occidente in un arco di tempo di oltre cinque secoli». Questo secondo aspetto deve essere tenuto ben presente, poiché in esso è racchiusa una delle chiavi di lettura fondamentali dell'intero libro. Anche se esso è dedicato alla fertilità culturale dell'incontro fra culture, in generale, di fatto riguarda soprattutto il contributo dato e ricevuto dagli Europei in termini di conoscenze, di pluralismo, di apertura mentale, di innovazione o ancora, come si potrebbe dire con un'espressione di matrice ottocentesca, di progresso civile. Insomma, è un libro che parla principalmente di Europa e di europei, mentre gli intellettuali extra-europei vi compaiono il più delle volte come partecipanti (che imparano dagli

europei e, nello stesso tempo, contribuiscono con i loro costumi ed i loro insegnamenti al progresso della cultura europea).

In questo contesto, occorre rilevare che nell'edizione italiana manca, oltre al *Forward* di Dror Wahrman, anche l'ultimo capitolo sulla *Brexit*, che dà una coloritura specificamente europea ed europeistica alla lettura del libro. In altri termini, sintomaticamente, non si parla tanto di intellettuali africani e asiatici in Europa e, nient'affatto, di intellettuali africani in Cina o di cinesi in Africa. Il libro tratta, soprattutto, del processo di integrazione-ibridazione della cultura europea (e in parte euro-americana o occidentale) avvenuto attraverso l'incontro con altre culture o anche, si potrebbe dire, che esso aiuta a comprendere il processo di formazione dell'identità europea e occidentale, come identità plurale e aperta.

In molti casi si tratta di un incontro forzato fra culture, provocato dallo scontro all'interno di una comunità statale o culturale. In tal senso la tesi di Burke fa venire in mente l'idea secondo cui il diritto internazionale ed il diritto di guerra che hanno assicurato all'Europa un lungo periodo di pace dopo la seconda guerra mondiale siano scaturiti dalla lunga e sofferta esperienza maturata attraverso i numerosi conflitti intra-europei². In ambedue i casi l'accento cade sui risvolti positivi indotti da situazioni avverse.

Anche per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, l'esperto studioso inglese mette in guardia se stesso e i lettori rispetto ad una interpretazione eccessivamente trionfalistica del fenomeno studiato, che richiede dunque ulteriori precisazioni di metodo e di contenuto che possono essere ridotte alle tre seguenti:

1. adozione di un "metodo comparativo", che tenga presenti non solo le distanze geografiche, ma anche le distanze temporali;
2. adozione di un "metodo prosopografico", che tenga conto del "problema dell'iceberg", ovvero del fatto che dietro un piccolo gruppo di "immigranti illustri" si nascono esperienze molto più vaste che coinvolgono un maggior numero di persone meno note, e dell'"effetto Matteo", facendo notare che spesso le scoperte e le idee di studiose e studiosi poco noti vengano attribuite a scienziate/i più famose/i;
3. adozione del "metodo regressivo", sull'esempio di Marc Bloch, per cui si rivolgono le stesse domande poste dagli studiosi sugli anni Trenta a gruppi, ad esempio, vissuti nel Seicento.

Ed in effetti, una delle principali comparazioni analizzate nel libro riguarda il confronto fra la diaspora degli ebrei nel Novecento e gli esuli protestanti del Seicento. Non è un caso, sottolinea Burke, che una studiosa come Myriam Yardeni abbia scritto del secondo periodo pensando in realtà al primo, o che Irene Scouloudi, figlia di un immigrato greco, sia stata

a lungo segretaria della Huguenot Society of London. Attraverso questi accorgimenti metodologici Burke ha potuto concentrare l'attenzione su singoli e gruppi, mettendone in evidenza regolarità e differenze nel tempo e nello spazio, ed è giunto ad una serie di conclusioni sulla condizione degli esuli e degli espatriati, ovvero sul loro contributo alla storia della conoscenza, che possono essere riassunte nella maniera seguente.

In primo luogo, la dura educazione dovuta alla lontananza dal paese nativo permetterebbe ad esuli ed espatriati di acquisire un “privilegio cognitivo”, li porrebbe cioè nella condizione di vedere ciò che gli abitanti del paese in cui si trovano a vivere normalmente non sono in grado di scorgere, data la loro abitudine a dare per scontati i valori in cui sono cresciuti; questa situazione, in base alla ricettività del paese “ospitante”, potrebbe recare un doppio vantaggio, arricchendo sia la cultura degli *émigrés* che quella dei nativi. Sì, perché il primo effetto della nuova situazione nella vita dell’*émigré* è la sprovincializzazione dello sguardo, la quale, si badi, contribuirebbe a sprovincializzare anche i propri “ospiti” offrendo loro modi di pensare alternativi.

Un secondo effetto di grande rilievo, legato ovviamente al primo, è dovuto al ruolo di mediazione svolto dagli *émigrés* fra la cultura del paese di origine e quella del paese in cui trovavano rifugio. Da questo punto di vista assume una grandissima importanza l’attività svolta da esuli ed espatriati nella “traduzione” di testi, sia dal punto di vista linguistico che culturale. Non si tratta solo di far conoscere nuovi testi al paese ospitante, ma si tratta di mettere in contatto culture diverse. Questo delle traduzioni condotte dagli *émigrés* mi sembra un tema suscettibile di ampi sviluppi e che potrebbe essere molto proficuo nei prossimi anni sul piano della ricerca storiografica; d’altra parte, lo stesso Peter Burke, secondando e sviluppando alcune istanze presenti nella fioritura dei *Translations Studies*, si era già occupato in maniera pionieristica della questione delle traduzioni in età moderna³.

La condizione di “privilegio cognitivo” che consente agli *émigrés* di svolgere questa fondamentale funzione di mediazione culturale avrebbe uno dei suoi motivi di fondo, secondo l’interpretazione di Burke, nel concetto di “distanziamento”: «la distanza imposta dall’esilio ha permesso ad alcuni studiosi di avere quella visione dall’alto e di vedere il quadro complessivo con maggiore chiarezza di prima» (p. 36). Ne possono essere considerati testimoni, ad esempio, Erich Auerbach, Gilberto Freyre e Fernand Braudel, che produssero i loro capolavori letterari e storiografici (*Mimesis*, *Casa-Grande & Senzala*, *La Méditerranée*) proprio in una simile situazione, offrendo dei grandi affreschi e delle ampie panoramiche.

Altro effetto di grande rilievo scaturente dal contatto fra culture provocato dalle migrazioni intellettuali è quello che viene definito il processo di “ibridazione”, ovvero di “integrazione” di più tradizioni. Si tratta di un concetto e di uno strumento analitico molto cari a Burke, già impiegato ad esempio in suoi precedenti studi come *Cultural Hybridity*⁴ e *Hybrid Renaissance*⁵. Un caso di “ibridazione” al quale Burke dedica particolare attenzione è l’incontro fra l’approccio teorico tedesco e l’empirismo americano che si è avuto nel corso della prima metà del Novecento. Tale processo di ‘ibridazione’ ha consentito infatti di avere una visione bifocale dovuta al cosiddetto «*displacement* dei concetti», come dire alla fertilizzazione di concetti in altri ambienti, come avviene per i semi e le piante. Alcuni semi hanno trovato in altri ambienti dei terreni più fertili ed hanno prodotto piante più ricche e più rigogliose. Talché sarebbe possibile parlare di una vera e propria ‘teoria dell’esilio’, seguendo l’esempio di Georg Simmel, che nel suo celebre saggio del 1908 (*Lo straniero*)⁶ aveva messo in luce «gli innovativi contributi offerti da persone che, come lui stesso, erano a un tempo all’interno e all’esterno di un determinato gruppo sociale» (p. 47).

In conclusione, si vuole richiamare l’attenzione sul contributo specifico che il libro di Burke può offrire per la comprensione del processo di formazione dell’identità europea come identità aperta e plurale, come luogo di “fertilizzazione” delle culture avvenuto attraverso l’incontro e lo scambio intellettuale. In un saggio del 1962, John Pocock ha osservato come i Paesi che hanno visto sovrapporsi sul proprio territorio diverse dominazioni, diverse popolazioni, diversi regimi istituzionali e diverse culture, come ad esempio la Scozia o il Mezzogiorno d’Italia, hanno maturato nel corso dei secoli un senso storico più profondo ed articolato⁷; si potrebbe aggiungere, dunque, che l’Europa moderna è stata non a caso il luogo in cui l’intreccio fra diverse culture e l’apertura al mondo esterno hanno aperto la strada allo sviluppo di un singolare processo di autocoscienza storica e di elaborazione di metodologie storiografiche altamente qualificate⁸. In questo grave momento di crisi economica, morale e culturale sarebbe bene che gli europei tornassero a riflettere compiutamente sulla propria storicità e sulla propria identità pluralistica e aperta al confronto, con equilibrio e senza cedere a retoriche di opposta tendenza.

Note

1. P. Burke, *Espatriati ed esuli nella storia della conoscenza*, il Mulino, Bologna 2019.

2. Su questo tema si vedano, ad esempio, le riflessioni di José Ortega y Gasset nell’intervista rilasciata a Vittore Branca, *Ortega y Gasset, il franchismo e l’Europa*, in Id., *Protagonisti del Novecento. Incontri, ritratti da vicino, aneddoti*, Aragno, Torino 2004, pp. 21-46.

LUIGI ALONZI

3. P. Burke, R. Po-chia Hsia (eds.), *Cultural Translation in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.
4. P. Burke, *Cultural Hybridity*, Polity Press, Cambridge 2009.
5. P. Burke, *Hybrid Renaissance. Culture Language Architecture*, Central European University Press, Budapest 2016.
6. G. Simmel, *Exkurs über den Fremden in Soziologie*, Duncker & Humblot, Leipzig 1908, trad. it. *Lo straniero*, Il segnalibro, Torino 2006.
7. J. G. A. Pocock, *The Origins of Study of the Past: A Comparative Approach*, in “Comparative Studies in Society and History”, IV, 1962, 2, pp. 209-46; l’interessante articolo è stato riproposto in Id., *Political Thought and History. Essays on Theory and Method*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, pp. 145-86.
8. Sia consentito rinviare, su questi aspetti, a L. Alonzi, *La storiografia di Giuseppe Galasso. Una certa idea d’Europa*, in “Nuova Antologia”, CXL, 2235, 2005, pp. 99-118.